

Epilogo

L'uomo domesticato

E passarono i giorni. E gli anni.

E venne la Morte e passò la sua spugna per tutta l'estensione del rovetto e scomparvero quegli esseri e le storie di quegli esseri.

Ma, dietro, tutto rinasceva e riviveva, e si elevavano altri alberi e si incurravano altri uomini, e nelle caverne nascevano nuove nidiate e la trama dell'arazzo non si allentò mai.

Fernández Flórez. *El bosque animado*

In principio, tra i 5 e i 6 milioni di anni fa, era la scimmia. O meglio, era il nostro antenato comune con gli scimpanzé, abitanti della foresta pluviale africana. Questo animale era al limite della coscienza, soprattutto per quanto riguarda la sua vita sociale. Dopo comparvero gli ominidi e gli antenati degli scimpanzé in regioni diverse dell'Africa tropicale.

In coincidenza con cambiamenti climatici ed ecologici, gli ominidi si adattarono ad ambienti progressivamente più secchi (benché ancora boschivi); gli antenati degli scimpanzé, invece, continuarono a restare nella selva umida. Alcuni ominidi di 4 milioni di anni orsono erano bipedi, benché la loro vita fosse strettamente legata al bosco. La loro alimentazione era quasi completamente vegetale (e il "quasi" è dovuto al fatto che anche gli scimpanzé consumano insetti e, quando possono, cacciano piccoli mammiferi).

Due milioni e mezzo di anni fa, l'evoluzione produsse un tipo di ominide, *Homo habilis*, che aveva un cervello più grande e picchiava una pietra contro l'altra per produrre un filo. La cosa più importante era la funzione di questo filo, che altro non era che quella di tagliare la carne. Si verificò allora un importante cambiamento nella dieta, che è come dire nella nicchia ecologica.

In breve tempo, in termini ecologici, apparve un ominide davvero nuovo, *Homo ergaster*. Il suo cervello era molto più grande di quello di qualsiasi scimpanzé e la sua crescita più lenta. Erano fisicamente grandi, le loro proporzioni fisiche assomigliavano alle nostre, ed erano molto, molto forti. Fabbricavano strumenti standardizzati e comunicavano per mezzo di simboli. O almeno potevano controllare l'espressione delle loro emozioni, sia l'espressione corporea sia quella sonora, che non erano meri sintomi, indizi del loro stato d'animo, bensì segni che trasmettevano l'informazione che desideravano, a chi desideravano e quando

sembrava loro opportuno. Possedevano una forma elementare di linguaggio e seguivano un lungo periodo di apprendistato che consentiva loro di spingere lo sviluppo delle loro capacità cognitive ben oltre gli scimpanzé. Se potessimo sottoporli ai test con cui esaminiamo l'intelligenza di queste scimmie, ne uscirebbero con punteggi migliori.

Gli ominidi, o meglio umani, della specie *Homo ergaster* iniziavano a creare attorno a sé un ambiente sociale e culturale che conferiva loro un'indipendenza sempre maggiore dall'ambiente fisico, e così le loro popolazioni aumentarono. Grazie a ciò, ritornarono a diffondersi per l'Eurasia probabilmente più di un milione e mezzo di anni fa e a superare con successo la dura prova climatica ed ecologica posta dalle alte altitudini, lontane dall'equatore, cosa che non fecero gli altri ominidi della loro specie, i parantropi, che non uscirono mai dall'Africa.

Questi umani si adattarono così bene fuori dell'Africa che polarono quasi tutta l'Asia e l'Europa, raggiungendo le terre fredde della Germania e dell'Inghilterra mezzo milione di anni fa. Altri giunsero molto prima sino alla penisola iberica, nell'Estremo Occidente, e nell'Estremo Oriente, in Cina e in Giava. In questa isola si sono i trovati i resti più antichi, chiamati *Homo erectus*, anche se in realtà non erano molto diversi da quelli di *Homo ergaster* africano.

In Europa gli umani evolverono in condizioni di isolamento per produrre una specie autoctona: i Neandertaliani. Questi continuavano a mantenere una grande forza fisica ed erano ben adattati fisiologicamente al clima europeo. I Neandertaliani avevano un cervello grande, che utilizzavano per comunicare tra loro, per usare il fuoco e per fabbricare utensili molto complessi, con numerose procedure. Lo usavano anche per risolvere i problemi tipici degli ecosistemi europei, marcatamente stagionali e per questo poco adatti all'esistenza dei primati.

Mentre i Neandertaliani evolvevano in Europa, noi lo facevamo in Africa, ma ancora 300.000 anni fa, l'epoca della Sima de los Huesos, i nostri antenati e quelli dei Neandertaliani non erano molto diversi, né fisicamente né a livello comportamentale. Il motivo è che non era da molto che stavano evolvendo separatamente. Tuttavia, in quel momento si verificò la seconda grande espansione cerebrale, e poiché ebbe luogo separatamente in Europa e in Africa, i risultati furono diversi.

I frutti che conosciamo meglio sono quelli della nostra stirpe, che sono evidenti. Uno di questi è il nostro favoloso linguaggio articolato, al servizio di una capacità unica di maneggiare simboli, o, in altre parole, di raccontare storie e creare mondi fittizi. Questa è la nostra superspecializzazione, la creatività, e si verificò nel ramo africano dell'evoluzione umana, e non in quello eu-

ropeo. I Neandertaliani, semplicemente, giunsero più lontano dei loro antenati della Sima de los Huesos nel campo delle loro stesse capacità cognitive e di comunicazione, già di per sé molto avanzate, ma non svilupparono, come abbiamo fatto noi, un sistema rivoluzionario per trasmettere l'informazione.

Per far capire meglio l'estrema specializzazione presupposta dal nostro linguaggio, propongo al lettore, seguendo Philip Liebermann, un esperimento: provi a leggere un testo a voce alta per dieci secondi. Vedrà che può facilmente leggere 200 lettere, 20 al secondo, che pure non rappresentano esattamente 200 suoni o fonemi, ma ci danno un'idea delle nostre capacità fonetiche. È incredibile la nostra capacità di produrre e ascoltare suoni a tale velocità.

Anche la mente dell'uomo moderno era diversa da quella dei suoi contemporanei Neandertaliani, ma non per una maggiore intelligenza, diciamo, tecnica. Anzi, la caratteristica cui ci stiamo riferendo consiste in una completa anomalia nel nostro modo di percepire il mondo, un errore colossale, su cui, sagace come sempre, ha riflettuto Konrad Lorenz. Tutti gli animali dispongono di un filtro in relazione agli stimoli che ricevono. L'informazione che captiamo mediante i sensi è così corposa che abbiamo bisogno di un meccanismo che selezioni in modo automatico e inconsapevole (vale a dire rapido) i dati più significativi. Se non fosse per questo meccanismo selettivo, non potremmo fare nulla, perché passeremmo la vita ad analizzare l'informazione proveniente dall'esterno. Soltanto gli stimoli che superano tale filtro scatenano comportamenti, reazioni.

Noi umani moderni siamo primati, e possiamo anche dire umani straordinariamente sociali, molto attenti, in modo permanente, ai segni provenienti dagli altri umani, che ci aiutano a leggere la loro mente e a prevederne le azioni. Per essere più efficaci, reagiamo con prontezza di fronte a stimoli molto semplici e isolati. Osserviamo con tanta intensità il volto dei nostri congeneri da rilevarvi anche il più piccolo segno di cambiamento. La vita sociale è una grande partita a scacchi.

E qui sta la chiave del motivo per cui la natura si è riempita di spirito (o di spiriti). La nostra capacità di analisi, vale a dire di scomporre la realtà in parti sempre più piccole, è tanto grande che infine commettiamo errori clamorosi di interpretazione, nonostante le nostre portentose facoltà cognitive, sbagli nei quali nessun altro animale incorrerebbe. Così, gli oggetti più sorprendenti ricevono valori emozionali, perché si attribuiscono loro, erroneamente, qualità umane, come indicava Lorenz: "Le scosse pareti rocciose o l'accumularsi di cuppe nubi di tormenta hanno lo stesso valore espressivo di una persona eretta in atteggiamento minaccioso o china in avanti, in atteggiamento teso a

dimostrare le proprie intenzioni". Gli archi sopraccigliari della quila sembrano rughe della fronte e, assieme alla commessura della bocca tirata all'indietro, conferiscono all'animale un'appaarenza di ostinata determinazione. Poiché il cammello o il lama hanno la testa alta, con il naso sopra l'occhio, e la commessura della bocca bassa, sembra che ci guardino sdegnosi: sono animali che risultano "antipatici".

Agli animali attribuiamo anche proprietà estetiche: l'ippopotamo è goffo, il fencottiero gaio ed elegante; e ciò che è ancor più significativo è che attribuiamo qualità etiche agli animali: il lupo è il cattivo delle favole e i capretti sono i buoni, la formica è operosa e la cicala fannullona ecc. Per riassumere con un'esperienza che abbiamo fatto tutti, a Lorenz, quando era piccolo, sembrava che un vagono della metropolitana con le persiane dei finestrini mezzo abbassate lo guardasse seriamente. È così importante il ruolo degli occhi come elemento di riferimento del volto che qualsiasi oggetto con degli orifizi, come una casa con le sue finestre, tende a ricordarci una faccia, cui attribuiamo anche un'espressione simpatica o sgradevole in rapporto alla disposizione delle strutture che circondano le dette finestre, che costruiamo rapidamente a trasformarsi in naso, bocca, sopracciglia, capelli.

Questo strano modo di percepire come umani gli esseri animati o inanimati, che non lo sono, assieme alla capacità di tracciare storie in cui compaiono tali esseri, è ciò che ha fatto sì che la natura si animasse. Il grande vantaggio derivato da questo peculiare difetto consiste nel fatto che ha aiutato l'uomo a comprendere i fenomeni naturali. Se la coscienza individuale era sorta perché è utile guardare le cose dal punto di vista dell'altro, cui pure si attribuisce una coscienza, il mettersi al posto degli altri esseri della natura, vale a dire, riconoscere loro una coscienza, è una forma non scientifica, ma efficace, di fare biologia e geologia. E anche geografia, perché il miglior modo di incidersi nella memoria una mappa, e di condividerla con gli altri membri della comunità, è di associare gli elementi del paesaggio a personaggi e storie. Dalla Granja de San Ildefonso (Segovia) dove ho passato numerose estati della mia vita, si ammira un'ormai montagna che, per la sua forma, si chiama La Mujer Morta [La donna morta] e anche un'altra montagna nota come El Montón de Trigo [Il mucchio di grano].

Contemporaneamente alla comparsa di questa meravigliosa faccia, avveniva un altro cambiamento assai considerevole, anche se a prima vista non ha rapporto con questa: l'assottigliamento dello scheletro. Le anche si fecero più strette, cosa che faceva risparmiare energia a ogni passo. I Neanderthaliani e gli umani moderni erano diversi quanto a tipo fisico, ma anche

quanto a cranio e a capacità di articolare i suoni. Non credo che il cervello grande e il linguaggio articolato fossero, come sostiene Tattersall, ex-attamenti, tratti sorti senza alcuna relazione tra loro né con la capacità di maneggiare simboli. Penso, invece, che siano veri e propri adattamenti, o meglio ancora, adattamenti che si sostengono reciprocamente, perché hanno bisogno l'uno dell'altro. Noi umani, a partire da *Homo habilis*, ci siamo specializzati nell'intelligenza, esattamente come gli uccelli lo fecero nel volo. Quando l'Europa fu colonizzata per la prima volta, avevamo già percorso un lungo cammino: anche se in seguito la nostra popolazione rimase isolata, la necessità di sopravvivere e la competizione tra gruppi fecero sì che l'intelligenza andasse aumentando, pur senza rinunciare alla potenza fisica. Vale a dire che i Neanderthaliani avevano un cervello più grande su di un corpo che continuava a essere possente quanto quello dei loro avi.

Anche i nostri antenati africani erano forti e forse sempre più intelligenti. Sino a che in un momento dato, in qualche popolazione umana apparve una variante meno forte fisicamente, ma più comunicativa. Per quanto possa sembrare sorprendente, le due caratteristiche sono in rapporto tra loro. Ciò che ha fatto sì che riuscissimo ad articolare meglio i suoni è stata la riduzione della faccia, che a sua volta fu resa possibile dalle minori necessità respiratorie. I Neanderthaliani erano autentici colossi, con una grande capacità toracica e polmonare. Tutta quell'aria che ossigenava i loro muscoli doveva essere umidificata e scaldata nelle cavità nasali e orali prima di entrare nei polmoni, e per questo il segmento orizzontale del tratto vocale continuava a essere lungo. Il clima freddo dell'Europa contribuiva ulteriormente a questa necessità.

I primi umani moderni in Africa erano circondati da popolazioni robuste quanto i Neanderthaliani, che però presero un altro indirizzo evolutivo, un modo diverso di dare soluzione agli stessi problemi ecologici: un cervello specializzato nel trattamento dei simboli, una faccia più corta, forse un rischio maggiore di soffocamento, ma in cambio un'incredibile macchina per comunicare e un corpo meno in grado di compiere grandi sforzi esplosivi, ma più efficace in termini di dispendio energetico a lungo termine, nei grandi spostamenti. Queste trasformazioni si verificarono 200.000-150.000 anni fa e riguardarono, sostengono i biologi molecolari, soltanto una piccola parte della popolazione africana. Si è giunti a tale conclusione dopo aver osservato la ridotta variazione genetica delle popolazioni umane attuali. Malgrado la differenza di colore, tipo di capelli, forma degli occhi, e altri pochi elementi, siamo tutti uguali. Le tesi razziste non solo sono eticamente abominevoli, ma sono anche scientificamente false. Ciò nonostante, quella piccola popolazione africana riuscì ad

avere 10.000 o 15.000 membri, che dopo tutto equivalevano alla popolazione della penisola iberica di quel tempo.

Neanderthaliani e umani moderni sono due modelli umani diversi, che rappresentano entrambi efficacissime risposte evolutive a identiche sfide della vita. Le due specie, loro e noi, sperimentarono un aumento demografico e un'espansione geografica. I Neanderthaliani uscirono dall'Europa, la loro patria d'origine; anche gli umani moderni lasciarono l'Africa, loro culla. Era solo questione di tempo perché si incontrassero. 7

Negli scavi della caverna del Parpalló (Valencia), Lluís Pericot ha trovato - tra il 1929 e il 1931 - piccole lastre di pietra dipinte o incise dall'uomo paleolitico nel corso di mille anni; recentemente sono state studiate a fondo da Valentín Villaverde. Nelle innumerevoli lastre della caverna sacra del Parpalló predominano le figure di capre, cavalli, cervi e uri (in questo ordine). Vi sono anche quattro camosci e altre tatti cinghiali, tre lupi, tre volpi, una lince, un mustelide (forse una nutria), una pemice e una natra. Non vi sono raffigurazioni della fauna fredda (mammut, rinoceronti lanosi, renne) né bisonti, che forse non giunsero mai a popolare l'oriente della penisola.

Nella stessa regione esistono manifestazioni artistiche note come Arte levantina perché il suo centro è nella regione di Valencia, anche se si estende molto al di là, nelle comunità di Andalusia, Aragón, Castiglia-La Mancha e Catalogna. Si trovano alla luce del giorno in rifugi o pareti poco coperte, invece che nell'oscurità delle caverne, e mostrano animali e persone (uomini e donne), spesso a comporre scene di caccia, raccolta o danza, forse rituale. La cronologia dell'Arte levantina, dal momento della scoperta, è stata oggetto di controversia - cui parteciparono naturalmente su posizioni opposte Obermaier e Hernández-Pacheco -, ma oggi sembra chiaro che non sono pleistocenici, come credevate il primo, ma postglaciali. Molti dipinti narrano storie cinghietto, con cacciatori armati di archi e frecce, e le prede rappresentate da cervi, tori, capre e cinghiali.

Dal tempo delle piccole lastre di pietra del Parpalló sino a quello delle scene di caccia dell'Arte levantina, apparentemente nulla è cambiato nello stile di vita umano, nonostante i numerosi millenni trascorsi. Tuttavia tutto fa pensare che l'Arte levantina fosse realizzata da gruppi di cacciatori e raccoglitori, già entrati in contatto con società a economia produttiva, che basavano la propria esistenza su piante e animali domestici. Forse anche gli autori appartennero a queste prime genti neolitiche, che giunsero forse 7000 anni orsono. In ogni caso, corrispondono al momento nel quale si verifica in quell'angolo di Oriente la fine di un mondo e l'arrivo di un altro molto diverso: il nostro,

quello dell'uomo domesticato, che si muove al ritmo lento dei suoi animali o che curva la schiena sulla terra che zappa, guardando il cielo soltanto per implorare la pioggia o per chiedere che cessi. Con il cambiamento dell'economia avvenne anche un mutamento nelle mentalità: gli dei dei cacciatori non erano gli stessi dei degli agricoltori e degli allevatori.

Qualcuno ha scritto che quando una lingua muore quelli che l'avevano parlata in passato muoiono per la seconda volta. Accade la stessa cosa quando si estinguono i vecchi miti e sono sostituiti da altri nuovi. Non comprendremo mai il significato delle pitture rupestri, semplicemente perché a noi non dicono alcunché, ormai non ci parlano. Ed è accaduto qualcosa di ancor più terribile: anche la natura ha smesso di parlare all'uomo. Così come il vecchio arco di pietra della mia infanzia smise di essere un ponte degli antichi giganti e l'unico suono che si può ascoltare ora nel bosco è quello delle cave che perforano le viscere della montagna, il suono delle fabbriche che trasformano la calce in cemento, quello delle motoseghe che tagliano gli alberi e quello delle automobili che sfrecciano lungo l'autostrada.)

Questo fu il tramonto delle bande di cacciatori liberi e selvaggi, non ancora "civilizzati". Giunsero i contadini e con loro la fine di questo libro e il mio saluto al lettore, un saluto che spero sia solo temporaneo.